

DAVIDE GRIPPA

CONVERSAZIONI EURO-AMERICANE E 'COLPE' NAZIONALI

PREMESSA

Le vaste e articolate reti di relazioni politico-culturali che l'esule italiano Max Ascoli,¹ divenuto cittadino americano nel 1939, costruì durante la sua esistenza, sia in Italia che negli Stati Uniti, offrono molto materiale per lo studio dei rapporti tra democratici italiani e statunitensi, all'interno di un arco temporale compreso tra l'ascesa e il consolidamento dei totalitarismi e il primo ventennio della guerra fredda (1931-1968).

La dichiarazione di guerra di Mussolini agli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale interrompeva bruscamente le relazioni politiche tra la democrazia americana e l'Italia. Gli esuli italiani di area democratica emigrati nell'America del Nord, per un certo periodo, divennero per i politici e gli intellettuali statunitensi tra gli interlocutori privilegiati del dibattito politico sulle questioni riguardanti l'Italia.

Il dialogo euro-americano negli Stati Uniti non si limitò, tuttavia, agli esuli italiani e all'Italia ma interessò molti intellettuali e politici europei emigrati negli USA coinvolti nel dibattito politico sui media statunitensi da importanti esponenti della democrazia americana, con il preciso scopo di elaborare insieme le linee politico-culturali per il nuovo e pacifico ordine internazionale che avrebbe dovuto instaurarsi dopo la guerra.

Uno dei luoghi più importanti in cui si espresse il dibattito internazionale sulla democrazia e sulla sicurezza mondiale fu la rivista «Free world», troppo spesso considerata esclusivamente come un mero organo di propa-

¹ Sulla figura dell'ebreo ferrarese cfr. A. TAJUTI, *Un antifascista dimenticato: Max Ascoli fra socialismo e liberalismo*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio regionale, 2006; Id., *Contro il dominio: lavoro e libertà nel pensiero politico di Max Ascoli*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2011; E. VAN CASSEL, *A Cold war magazine of causes. A critical history of The Reporter, 1949-1968*, 2007 (Phd dissertation); D. GRIPPA, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli*, Milano, Franco Angeli, 2009; *Max Ascoli: antifascista, intellettuale, giornalista*, a cura di R. CAMURRI, Milano, Franco Angeli, 2012.

ganda democratica degli americani,² anche a causa del sostegno pubblico ad essa fornito dal Dipartimento di stato statunitense.³ Tale periodico costituisce, invece, un'imprescindibile punto di partenza per lo studio del dibattito pubblico sulla politica internazionale a cui diedero vita intellettuali e politici del vecchio e nuovo continente.

Il valore aggiunto che questa rivista offre agli studiosi dell'esilio europeo negli Stati Uniti risiede nel fatto che essa consente di attuare in modo ampio e sistematico una comparazione politico-culturale tra i diversi casi nazionali. A «Free world», infatti, non solo collaborarono studiosi delle più varie nazionalità ma, soprattutto, essi dialogarono tra loro «simultaneamente», partecipando a tavole rotonde (i cui resoconti furono puntualmente stampati sul periodico) su temi monografici prescelti dal direttore e dai suoi più stretti collaboratori. Le dinamiche dialogiche risultano così sulla rivista particolarmente accentuate e consentono di ricostruire contemporaneamente sia il confronto tra gli esuli europei che la comunicazione euro-americana.

I dissensi spesso aspri che si manifestarono pubblicamente tra i partecipanti alle tavole rotonde della rivista sono forse la migliore prova di quanto sia riduttivo etichettare i contenuti di questo periodico come pura propaganda democratica americana.

Tale organo di informazione, espressione della International Free World Association, fu diretto dallo scrittore romeno – con cittadinanza francese – Louis Dolivet, in esilio negli Stati Uniti dal 1941 al 1947. Il mensile iniziò le sue pubblicazioni alla fine del 1941 sull'onda del ritrovato ottimismo nelle possibilità di resistenza di Inghilterra e Russia all'avanzata della Germania – mobilitando intellettuali e politici di ogni parte del mondo che avversavano le potenze dell'Asse – dopo la depressione morale e l'angoscia che erano scaturite dalla conquista nazista della Francia e dalle intraviste possibilità di vittoria di Hitler nel secondo conflitto mondiale.

Collaborarono alla rivista, in varie forme, prestigiosi studiosi, intellettuali e politici di varie nazionalità, tra i quali Albert Einstein, Thomas Mann, Harold Ickes, Pierre Cot, Orson Welles e molti altri. Tra gli italiani che scrissero o collaborarono a questo periodico vi furono Max Ascoli, Giuseppe Antonio Borgese, Gaetano Salvemini, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani, Luigi Sturzo, Benedetto Croce e Riccardo Bauer.

Il dialogo sulle pagine di «Free world» dei democratici italiani con i loro 'colleghi' europei ed americani può essere suddiviso in due momenti. Il pri-

² Elka van Cassel ha affermato, ad esempio, che la rivista «had been devoted to promoting universal and international support of the American war effort». E. VAN CASSEL, *A Cold war magazine of causes. A critical history of The Reporter, 1949-1968* cit., p. 33.

³ C. HULL, *There will come a better day*, «Free world», October 1941, p. 5.

mo periodo vide protagonisti essenzialmente gli esuli italiani che, in vari momenti, emigrarono negli Stati Uniti⁴ e copre un arco cronologico che va dagli ultimi mesi del 1941 fino alla fine del 1943. Il secondo momento di collaborazione è quello che ebbe inizio con la caduta di Mussolini e il mutamento delle alleanze internazionali dell'Italia in seguito a tale avvenimento. Ciò permise la ripresa dei rapporti diretti tra democratici italiani e americani. Saranno analizzate queste relazioni nel periodo compreso tra i primi mesi del 1944 fino al 1949. Questo secondo momento di collaborazione, piuttosto problematica, non vide più l'esclusivo apporto sulle pagine di «Free word» degli esuli italiani negli Stati Uniti ma ebbe come protagonisti i politici e gli intellettuali antifascisti che rimasero in Italia durante i venti anni di regime fascista. Max Ascoli si propose in questa fase come uno dei più importanti mediatori nelle relazioni tra democratici americani e italiani.

«FREE WORLD» E GLI ESULI ITALIANI

I protagonisti della prima fase di collaborazione dei democratici italiani a «Free world» furono, soprattutto, Gaetano Salvemini e Carlo Sforza.⁵ Quest'ultimo emigrò negli Stati Uniti nel 1940 dopo che la Francia – nella quale si trovava in esilio dal 1926 – fu occupata dai nazisti. Ex ministro degli Esteri, Sforza nutriva in sé l'ambizione di rappresentare una sorta di governo italiano in esilio e pose con insistenza la sua candidatura alla guida politica di un'Italia libera presso i governi inglese e americano.⁶ Nell'analizzare i suoi contributi sulla rivista «Free world» si deve senz'altro tenere presente questo obiettivo politico del conte, pur evitando di considerare i suoi scritti esclusivamente in chiave strumentale.

Una buona parte del dibattito politico che si svolse sulle pagine di questo periodico riguardò la ricerca delle responsabilità politiche e morali per lo scoppio del più grande conflitto bellico della storia degli esseri umani.

⁴ Per un quadro complessivo dell'emigrazione politica e intellettuale italiana negli Stati Uniti tra il 1930 e il 1945 cfr. *Mussolini's gifts. Exiles from fascist Italy*, ed. by R. Camurri, special issue, «Journal of modern Italian studies», vol. 15, 5, 2010.

⁵ Per una ricostruzione complessiva e dettagliata delle biografie dei due esponenti antifascisti cfr. C. KILLINGER, *Gaetano Salvemini: a biography*, Westport-Connecticut, Praeger, 2002; G. GIORDANO, *Carlo Sforza: la diplomazia*, Milano, Franco Angeli, 1987; Id., *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Milano, Franco Angeli, 1992.

⁶ Per la ricostruzione ed evoluzione dei progetti politici di Sforza durante il suo esilio americano cfr. A. VARSORI, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista: 1940-1943*, Firenze, Sansoni, 1982; J.M. MILLER, *Sforza in America: the dilemmas of exile politics, 1940-1943*, in *Mussolini's gifts. Exiles from fascist Italy* cit., pp. 678-692.

La ricerca della «colpa» collettiva nel consolidamento dei fascismi europei e dei suoi fiancheggiatori è stata all'origine di un ampio dibattito politico-culturale fin dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.⁷ Lentamente – e non senza difficoltà – gli storici hanno cercato di indagare «scientificamente» la presenza/assenza della consapevolezza di questo sentimento nelle società coinvolte dai totalitarismi europei e di sviscerarne il significato profondo.

Da alcuni anni gli studi sulla transizione dall'Italia fascista alla repubblica hanno messo in evidenza le difficoltà nelle quali si è imbattuta la società italiana nel fare i conti retrospettivamente con le proprie responsabilità politiche e morali per il sostegno dato all'esperimento totalitario di Mussolini. Questo cortocircuito nella memoria storica del paese si è sedimentato nell'immagine del popolo italiano compattamente antifascista, impermeabile alla propaganda messa in atto nel ventennio da una fanatica élite politica con la quale esso non avrebbe condiviso alcun valore etico-politico.⁸ Sebbene tali studi abbiano sfumato e reso più complesso l'oblio di cui sarebbe stata al contempo artefice e vittima la società italiana⁹ non si può negare che il fenomeno si sia manifestato anche – ma non solo – tra gli esuli italiani negli Stati Uniti. Il dialogo tra gli esuli europei sulle responsabilità politiche e morali che ciascun popolo e nazione ebbe nello scoppio della seconda guerra mondiale – di cui il dibattito su «Free world» con politici e intellettuali americani costituisce un interessante frammento – è un tema ancora parzialmente inesplorato dalla storiografia sull'esilio europeo nel nuovo continente.

La prima parte di questo lavoro intende offrire un contributo all'analisi di questo fenomeno tra gli esuli italiani, senza rinunciare ad un minimo di

⁷ Assai vasta è la bibliografia sull'argomento, per la quale si rimanda, sui vari casi nazionali, al numero monografico *Reckoning with the past: perpetrators, accomplices and victims in twentieth and twenty-first century narratives and politics*, «Totalitarian movements and political religions», vol. 9, 2008, n. 2-3.

⁸ L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 10.

⁹ Luca La Rovere ha sostenuto che malgrado sia innegabile complessivamente «l'identificazione dell'antifascismo con la patria» operata da larghi strati della società italiana – elemento indispensabile al processo di rimozione delle responsabilità del popolo italiano nell'esperimento fascista – «una pattuglia di intellettuali, di diverso orientamento politico e culturale e con una varietà di esperienze esistenziali alle spalle avvertì e proclamò la necessità che gli italiani riconoscessero la responsabilità collettiva per gli esiti catastrofici dell'avventura fascista. Questa esigenza nasceva dalla convinzione che discutere con franchezza del recente passato costituisse il necessario antidoto contro il risorgere della tentazione totalitaria e il viatico indispensabile alla ricostruzione morale, prima ancora che politica, della nazione», L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948* cit., p. 49.

comparazione con gli altri casi nazionali. Occorre preliminarmente dire che la rimozione delle responsabilità politiche delle nazioni di provenienza degli esuli europei negli Stati Uniti nell'origine della seconda guerra mondiale trovò terreno favorevole nella natura stessa dell'associazione e della rivista «Free world». Gli intellettuali e politici americani che aderirono a questa iniziativa politico-culturale, fortemente intrisi di ideologia internazionalista, criticarono aspramente le politiche di *appeasement* dell'Inghilterra e quelle isolazioniste degli Stati Uniti, fornendo così un terreno favorevole al processo autoassolutorio messo in atto da molti esuli europei nei confronti delle loro nazioni di provenienza. Quincy Wright, scienziato della politica americano, nel numero d'esordio del mensile criticò, ad esempio, Lord Halifax, rappresentante britannico nel Consiglio della Lega delle nazioni, per aver affermato che il riconoscimento «of Mussolini's conquest of Ethiopia, although contrary to abstract ideas of justice, should be accepted as an immediate victory of peace».¹⁰

L'atteggiamento critico nei confronti della politica estera inglese fu ripreso da Sforza che condannò aspramente l'operato di John Simon, ministro degli Esteri britannico tra il 1931 e il 1935, responsabile di aver 'sabotaged' il sostegno che gli Stati Uniti avevano offerto agli inglesi durante l'invasione giapponese della Manciuria nel 1931, impedendo in questo modo il dissolvimento dell'isolazionismo, cioè dei «prejudices of so many honest but uninformed Americans».¹¹ L'ex ministro degli Esteri italiano evitava, secondo uno schema interpretativo che avrebbe coinvolto quasi tutti i democratici, non solo italiani, che parteciparono al dibattito politico su «Free world», di compiere analisi di più ampio respiro che avrebbero implicato il coinvolgimento e l'indicazione delle responsabilità di ampi settori della società italiana nella nascita e nel consolidamento del regime fascista, appiattendolo le sue analisi quasi esclusivamente sulla storia diplomatica internazionale degli anni trenta. Questa interpretazione dei più recenti avvenimenti di politica internazionale consentì a Sforza di individuare quasi esclusivamente nella inadeguatezza delle classi dirigenti europee le maggiori responsabilità per l'origine della seconda guerra mondiale.

Tali convinzioni furono condivise da Julio Álvarez del Vayo, ex ministro degli Esteri della Spagna repubblicana in esilio negli Stati Uniti, il quale, pur indicando le responsabilità francesi nella elaborazione della politica di non intervento nella guerra civile spagnola – che alimentò a suo avviso il senso di onnipotenza di Hitler e Mussolini – si limitò alla individuazione

¹⁰ Q. WRIGHT, *Dilemmas for a post-war world*, «Free world», October 1941, p. 14.

¹¹ *Round table no. 1*, «Free world», October 1941, p. 21.

di responsabilità di singoli uomini politici. Egli indicò, in particolare, nella politica di *appeasement* di Georges Bonnet, ministro degli Esteri francese nel 1938-1939 – che egli ebbe modo di incontrare a Parigi il giorno in cui fu siglato il Patto di Monaco e di avere potuto constatare «the triumphant smile of the traitor» – il principale responsabile dell'avanzamento dei fascismi europei.¹² L'unico politico che manifestò una certa volontà autocritica rispetto alla condotta della propria nazione negli affari internazionali fu Pierre Cote, ex ministro dell'Aria francese, il quale indicò i principali responsabili della politica di non intervento in Yvon Delbos, ministro degli Esteri francese dal 1938 al 1940, e nell'allora primo ministro Daladier. Anche in questo caso, però, non si faceva alcun cenno agli orientamenti dell'opinione pubblica francese.¹³

La scarsa enfasi posta dagli esuli politici sulle responsabilità collettive degli italiani nell'esperimento totalitario mussoliniano, relegate solo sullo sfondo del conflitto, avevano non di rado ragioni politiche ben precise, spesso tutt'altro che disprezzabili, ma che in ogni caso, come vedremo, contribuirono ad evitare l'elaborazione di una memoria storica del fascismo autocritica da parte della società italiana. Significativa testimonianza di questo atteggiamento fu l'articolo che Sforza scrisse sul Vaticano e la guerra alla fine del 1941.¹⁴ Scopo di questo scritto del conte era 'suggerire' a Pio XII di intensificare la sua politica di 'sganciamento' dal regime mussoliniano, nella convinzione che il pontefice avrebbe potuto giocare, in un momento di difficoltà militare dell'Italia sullo scenario internazionale, un ruolo decisivo nella caduta del fascismo.¹⁵ D'altra parte l'accentuazione da parte di Sforza dell'atteggiamento antitotalitario del Vaticano aveva come fine quello di proporre agli inglesi – che guardavano, invece, alla monarchia come ad una preferibile candidata alla guida dell'Italia in caso di caduta del regime di Mussolini – un alleato, seppure temporaneo, nella lotta al nazifascismo. I sentimenti repubblicani e antimonarchici del conte erano in quella fase politica da lui più fortemente avvertiti rispetto ai suoi pur non trascurabili orientamenti anticlericali. Per queste ragioni, pur non potendo fare a meno di evidenziare le più vistose compromissioni del Vaticano con il regime fascista – i patti Lateranensi, il concordato con Hitler, il soste-

¹² *Ivi*, p. 22.

¹³ *Ivi*, p. 23.

¹⁴ C. SFORZA, *The Vatican and the war*, «Free world», October 1941, pp. 50-54.

¹⁵ Per un'analisi delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Santa Sede durante la guerra cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti: 1939-1952*, Milano, Franco Angeli, 1978; E. AGA-ROSSI, *Politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Esi, 1985, pp. 43-66.

gno fornito a Franco contro la repubblica spagnola, l'entusiastico appoggio dato alla conquista dell'Etiopia¹⁶ – Sforza valorizzava la graduale ma inesorabile presa di coscienza da parte di Pio XI e Pio XII del carattere totalitario e pagano del nazismo e del fascismo che, al pari del comunismo, non avrebbe lasciato alcuno spazio al cattolicesimo.¹⁷ Il tentativo di separare le responsabilità della nazione italiana da quelle del regime fascista attraverso l'estensione e il numero dei soggetti sociali da includere tra gli oppositori di Mussolini avrebbe trovato in Carlo A Prato, antico collaboratore del conte, uno dei suoi più ferventi sostenitori.

It seems accurate to put as high as ninety per cent the number of Italians who are anti-fascist. Aside from the very few people around Mussolini, the Italians see in the war the best possibility of ultimately recovering their freedom.¹⁸

L'ingresso nella seconda guerra mondiale degli Stati Uniti, aumentando notevolmente le possibilità di vittoria degli Alleati e la conseguente caduta del fascismo, accentuò ulteriormente la tendenza degli esuli, soprattutto di Sforza, a presentare gli italiani come compattamente antifascisti. Ciò era necessario alle strategie politiche del conte per dare una legittimità ed un seguito democratico al Comitato nazionale che Sforza intendeva presiedere, nonostante le cautele da lui espresse rispetto alla creazione di un vero e proprio governo in esilio.

The immense majority of my compatriots loathe not only Fascism but the abject fringe of 'intelligent Fascists' who served the gang in power [...]. It is because the internal psychological problems of Italy are so complex that I have resisted so long the appeal of Italians living in Italy and abroad (Liberals, Christian-democrats, Socialists) who in their despair at seeing our country going to ruin thought that if we repeated the historical gesture of Masaryk in America during the first World War it might mean salvation for Italy. Certainly the creation of a National Italian Committee or Council is becoming a moral necessity for Italy and for ten million Italians abroad, just as it will contribute a precious help to the United States.¹⁹

Si può, dunque, affermare che Sforza fu nel 1942 uno dei precursori del paradigma interpretativo che identificò l'antifascismo con il popolo ita-

¹⁶ Per alcune recenti analisi delle relazioni politiche tra Vaticano e regime fascista cfr. D. KERTZER, *Il patto col diavolo: Mussolini e papa Pio XI. Le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Milano, Rizzoli, 2014; L. CECI, *L'interesse superiore: il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

¹⁷ Sulla competizione ideologica tra fascismo, nazismo e cristianesimo cfr. E. GENTILE, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

¹⁸ C. A PRATO, *Hitler's Roman Gauby*, «Free world», November 1941, p. 207.

¹⁹ C. SFORZA, *Letter to the Editors*, «Free world», January 1942, p. 327.

liano, il quale si sarebbe diffuso in Italia soprattutto dopo il 25 luglio 1943, ostacolando l'«esame di coscienza» della nazione.²⁰ L'esistenza in Italia e all'estero di un diffuso e radicato antifascismo fu sostenuta sulle pagine di «Free world» anche da Gaetano Salvemini, sebbene da un punto di vista meno strumentale e per sincera convinzione ideale, che lo indusse a sottolineare i sacrifici fatti dagli oppositori di Mussolini.²¹

Il tentativo di recidere le responsabilità delle società del vecchio continente nell'avvento dei fascismi europei e nelle politiche degli stati gravitanti nell'orbita dell'Asse non fu un fenomeno che riguardò solo gli esuli italiani, come si è già avuto modo di accennare in precedenza.

Gli esuli francesi, fossero essi su posizioni gaulliste o alla ricerca di una soluzione politica per la Francia alternativa a quella rappresentata dal generale De Gaulle,²² furono nel complesso reticenti a discutere criticamente e pubblicamente del consenso dato da una parte non marginale dei loro connazionali al regime di Vichy. Jean Perrin, premio Nobel per la fisica nel 1926, rappresenta bene la tendenza di questa terza via, né filo-vichista né gaullista, prevalente tra gli esuli francesi che collaborarono a «Free world». Egli affermò che l'armistizio tra Francia e Germania non aveva ottenuto alcuna sanzione popolare e per questo parlava di «unchanging French spirit», sottolineando che non vi fosse alcun sostegno da parte della nazione

²⁰ Luca La Rovere ha illustrato chiaramente le ragioni dell'identificazione tra antifascismo e nazione messa in atto dagli oppositori di Mussolini dopo il 25 luglio 1943: «L'esaltazione dell'odio popolare contro il regime era certamente dettata da una stringente esigenza politica, quella di legittimare l'antifascismo inventando una base di massa che esso, in quel momento, non possedeva. Enfatizzare il significato delle manifestazioni di piazza era essenziale per dimostrare la tesi che le forze antifasciste del paese non avevano subito passivamente l'iniziativa della monarchia e per rivendicare il superamento degli equilibri di governo scaturiti dal golpe monarchico-militare del 25 luglio». L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948* cit., p. 34.

²¹ G. SALVEMINI, *Victims of fascism: Carlo and Nello Rosselli*, «Free world», December 1941, pp. 269-272. Per un'analisi del punto di vista di Salvemini sulle relazioni tra società italiana, fascismo e antifascismo dagli anni venti alla caduta del regime di Mussolini cfr. D. GRIPPA, *Ascoli e Salvemini*, in *Il prezzo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di P. Audenino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 113-139. Sull'esilio americano di Salvemini cfr. G. SALVEMINI, *Lettere americane. 1927-1949*, a cura di R. Camurri, Roma, Donzelli, 2015.

²² Il volume che meglio delinea – nonostante il numero limitato di soggetti presi in considerazione – le diverse posizioni politiche che convivevano all'interno della comunità francese in esilio negli Stati Uniti è J. MEHLMAN, *Émigré New York. French intellectuals in wartime Manhattan, 1940-1944*, Baltimor and London, The Johns Hopkins University Press, 2000. Per una interpretazione delle posizioni politiche degli esuli francesi – sebbene nell'analisi della loro formazione si insista deterministicamente quasi esclusivamente sulle ragioni sociali 'imposte' ad essi dal contesto americano – si veda anche L. JEANPIERRE, *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, a cura di R. CAMURRI, «Memoria e ricerca», 2009, 31, pp. 27-42.

francese al regime collaborazionista di Vichy, dal momento che «there was no 'national revolution'; there was cleverly camouflaged seizure of power by a few men whom the nation had repudiated».²³

Le difficoltà complessivamente incontrate dalla società francese nell'elaborazione di una memoria storica che tenesse in considerazione il sostegno fornito al regime di Vichy da non trascurabili strati di popolazione²⁴ sono ormai da tempo state messe in evidenza dalla storiografia francese,²⁵ sulla quale è gravato, almeno fino agli anni settanta, il peso di una «forte mitologia resistenziale».²⁶ I più recenti studi sull'emigrazione francese nel nuovo continente si sono concentrati maggiormente sui «tratti sociali» dell'esilio più che sui suoi «tratti culturali», concedendo poco spazio al dibattito oltreoceano sulle responsabilità politiche e morali che gli intellettuali francesi negli Stati Uniti attribuirono/non attribuirono all'opinione pubblica del loro paese per il sostegno dato al regime di Vichy. Tale aspetto dell'esilio politico francese attende ancora di essere indagato in profondità, così come, sullo stesso argomento, il caso degli esuli italiani.²⁷

La vasta storiografia sull'emigrazione intellettuale tedesca negli Stati Uniti,²⁸ certamente il caso nazionale più studiato dagli storici dell'esilio oltreoceano, non ha trascurato di analizzare il precoce – seppure inizialmente limitato a pochi coraggiosi intellettuali²⁹ – dibattito sulle «colpe» nazionali

²³ J. PERRIN, *Unchanging French spirit*, «Free world», February 1942, p. 29.

²⁴ Monica Caiazzo, pur articolando e problematizzando il consenso dato da una non trascurabile parte dell'opinione pubblica francese al regime di Vichy ha affermato che «senza trascurare il ristretto margine di libertà d'azione dei cittadini e l'accuratamente studiata tecnica fotografica e filmica, permangono tratti innegabili [di approvazione], come l'entusiasmo emerso in maniera incontestabile in speciali circostanze pubbliche ed ufficiali». M. CAIAZZO, *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 20.

²⁵ H. ROUSSO, *Le syndrome de Vichy. 1944-1987*, Paris, Éditions du Seuil, 1987.

²⁶ L. JEANPIERRE, *Parigi in esilio. Gli esuli francesi negli Stati Uniti (1935-1945)*, in Max Ascoli, *Antifascista, intellettuale, giornalista*, a cura di R. Camurri, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 122-123.

²⁷ L. JEANPIERRE, *Parigi in esilio. Gli esuli francesi negli Stati Uniti (1935-1945)*, in Max Ascoli, *Antifascista, intellettuale, giornalista* cit., p. 126. Analoga attenzione soprattutto agli aspetti sociali dell'emigrazione francese negli Stati Uniti è stata dedicata da C. COLLOMP, *La porte étroite, immigration et refuge politique aux États-Unis, années 1930-1945*, in, *Exilés et réfugiés politiques aux États Unis, 1789-2000*, sous la direction de C. Collomp-M. Menéndez, Paris, Cnrs Éditions, 2003, pp. 75-95.

²⁸ Per un quadro storiografico sull'esilio tedesco negli Stati Uniti cfr. C.D. KROHN, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre* cit., pp. 13-26.

²⁹ Tra i primi intellettuali tedeschi ad affrontare la questione della colpa vi fu K. JASPERS, *Die Schuldfrage*, Heidelberg, Schneider, 1946. Per il ruolo svolto da Jaspers nel dibattito sulla «colpa» della nazione tedesca per il sostegno dato al regime di Hitler cfr. E. ALESSIATO, *Karl Jaspers e la politica: dalle origini alla questione della colpa*, Napoli, Orthotes, 2012.

per l'esperienza del nazismo in Germania anche all'interno della comunità degli esuli tedeschi nel Nuovo Mondo.³⁰

Il dibattito su «Free world» a proposito del sostegno dato dal popolo tedesco al regime di Hitler fu una delle prime manifestazioni pubbliche degli aspri contrasti all'interno della comunità degli esuli tedeschi negli Stati Uniti. Tali divisioni si sarebbero accentuate nel 1943-1944 con la graduale ma inesorabile presa di coscienza degli emigrati tedeschi che la Germania avrebbe perso la guerra, investendo questi intellettuali della responsabilità politica e morale di discutere pubblicamente del futuro del loro Paese. Nel maggio 1944 fu fondato ufficialmente a New York il *Council for a democratic Germany*, presieduto dal teologo protestante Paul Tillich e composto da eminenti personalità della Germania di Weimar provenienti, soprattutto, dalla SPD. Questo gruppo di intellettuali e politici tedeschi si impegnò a distinguere di fronte all'opinione pubblica americana e alla classe dirigente statunitense le responsabilità politiche del popolo tedesco da quelle del regime nazista. L'obiettivo politico dei membri del *Council for a democratic Germany* era quello di ottenere una pace non punitiva in modo che, dopo un breve periodo di controllo esercitato sul loro paese dagli Alleati, la Germania avrebbe potuto riappropriarsi della propria sovranità politica.³¹ Nonostante ciò gli esuli tedeschi furono gli unici tra gli emigrati europei a condannare aspramente sulle colonne di «Free world» i loro connazionali per le responsabilità che essi ebbero nell'avvento e consolidamento del nazismo e a richiedere severe punizioni per la Germania.

Infatti, a fronte del gruppo di intellettuali e politici tedeschi riunitosi intorno al *Council for a democratic Germany* esisteva negli Stati Uniti una minoranza di esuli, tra i quali il filosofo Wilhelm Foerster e lo scrittore Emil Ludwig, che riteneva indispensabile per la rinascita politico-morale della nazione tedesca «to treat guilt seriously».³² Uno dei giudizi più duri sul trattamento da riservare alla Germania a guerra finita fu espresso sulle pagine di «Free world» proprio da Friedrich Wilhelm Foerster, in esilio negli Stati Uniti dal 1940, che prese di mira, a partire dal 1941, proprio quegli esponenti della SPD che due anni dopo si sarebbero riuniti intorno al *Council for a Democratic Germany*. Il filosofo tedesco criticò aspramente la posizione dell'ex direttore di *Vorwärts*, organo ufficiale dei socialisti nella Germania

³⁰ Per un quadro approfondito sul ruolo svolto dagli esuli tedeschi nel dibattito pubblico americano sul tema delle «colpa» cfr. M. LAMBERTI, *German antifascists refugees in America and the public debate on "What should be done with Germany after Hitler", 1941-1945*, «Central European history», vol. 40, n. 2 (June 2007), pp. 279-305.

³¹ *Ivi*, p. 285.

³² *Ivi*, p. 287.

di Weimar, che «still seeks to distinguish between Hitler and German people, as if the German people have the privilege of committing monstrous crimes and then throwing the responsibility on their leaders!».³³ Foerster formulava addirittura l'ipotesi che la Germania avrebbe dovuto essere «deprived of its political Selbstbestimmung for at least twenty years».³⁴

Sarebbe, a mio avviso, un errore interpretare le posizioni di questi esuli tedeschi come subordinate al vansittartismo³⁵ di una parte del Dipartimento di Stato americano a cui essi avrebbero prestato le loro abilità intellettuali. Nel caso di Foerster le sue pervicaci condanne dell'imperialismo tedesco risalgono, infatti, alla prima guerra mondiale, elemento che dovrebbe indurre a tenere in maggiore considerazione i tratti culturali di lungo periodo degli esuli nello studio dell'emigrazione intellettuale europea negli Stati Uniti, senza trascurare, ovviamente, di analizzare le interazioni con il contesto sociale del paese di accoglienza, evitando però automatismi deterministici nell'interpretazione di questa traumatica esperienza novecentesca.³⁶ Le posizioni degli esuli tedeschi «colpevolizzatori» della nazione tedesca nel suo insieme per l'esperimento totalitario di Hitler furono quelle a cui fu data più visibilità sulle pagine di «Free world», anche se non mancarono le occasioni nelle quali fu data la possibilità di esprimere sul periodico posizioni più sfumate o addirittura di orientamento opposto.

Flebili tentativi di sostenere l'esistenza di un'altra Germania da quella nazista provennero, ancora una volta, dai socialisti tedeschi. Max Brauer, esponente della SPD in esilio, affermò che da quando Hitler aveva preso il potere c'era sempre stato in Germania un alto potenziale rivoluzionario, soprattutto legato alla classe lavoratrice tedesca.³⁷ Ad ogni modo, la maggior parte degli esuli tedeschi che parteciparono al dibattito sulle responsabilità dei loro connazionali nell'avvento del nazismo, pur senza giungere agli aspri giudizi di Foerster e circoscrivendo più precisamente le basi del consenso al regime di Hitler, non negarono il coinvolgimento di ampi strati della società tedesca nell'esperimento totalitario a cui diede vita il Führer in Germania, escludendo una parte della classe lavoratrice che era stata in stretti rapporti con il partito comunista. Gli esuli tedeschi sostennero sulle pagine di «Free world» la necessità della sconfitta della Germania per dare avvio ad un profondo cambiamento politico-sociale nel loro Paese

³³ *Round table no. 2: What about Germany's future?*, «Free world», November 1941, p. 166.

³⁴ *Ivi*, p. 167.

³⁵ Il termine deriva da Robert Gilbert Vansittart (1881-1957) diplomatico inglese che fu sostenitore – durante e dopo la guerra – di una politica punitiva nei confronti della Germania.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ivi*, p. 164.

di provenienza, ammettendo implicitamente l'impossibilità di contare su consistenti gruppi antinazisti.³⁸ Il processo di colpevolizzazione del popolo tedesco per il sostegno dato al regime nazista, avviato dagli stessi politici e studiosi emigrati dalla Germania, fu ampiamente condiviso dagli altri esuli europei. Louis Dolivet, segretario generale della Free World Association, affermò che «unfortunately there is almost no sign of revolt in Germany against practice of horrible cruelty and terrorism unparalleled in modern history» e che per questa ragione «a feeling has grown up that a great part of the German people must bear a share of the responsibility».³⁹ Lo stesso Sforza partecipando al dibattito sul coinvolgimento della società tedesca nel regime totalitario nazista non perdeva occasione per evidenziare il minore grado di responsabilità degli italiani e dei francesi nel sostenere i regimi filonazista in Francia e fascista in Italia rispetto al consistente sostegno popolare dato in Germania a Hitler.

French and Italians may accept Darlans and Mussolinis for a time but they have shown throughout their histories a capacity for terrible awakenings. When has this ever been true of Germany?⁴⁰

Un consistente numero di democratici americani e di esuli europei condivise questa deresponsabilizzazione della società italiana per l'ascesa e il consolidamento del regime di Mussolini. La tendenza prevalente a cui diede espressione la rivista fu quella di individuare le responsabilità per lo scoppio della seconda guerra mondiale unicamente nella Germania. Per quanto riguarda i democratici americani fu significativa la presa di posizione di Wheeler-Nicholson, ex *attaché* della marina statunitense a Londra, il quale sostenne che l'opinione pubblica americana non solo non aveva alcun dubbio circa «the immense guilt» dei nazisti ma chiamava in causa il diffuso e violento nazionalismo della società tedesca, profondamente radicato, a suo avviso, nella storia della Germania.⁴¹ Il prolungarsi del conflitto avrebbe reso sempre più evidente l'inevitabilità della sconfitta delle potenze dell'Asse, malgrado la loro tenace resistenza, aumentando notevolmente le aspettative che gli esuli antifascisti – ma anche quelle dei gruppi clandestini che andavano riorganizzandosi in Italia – nutrivano nella politica estera

³⁸ Lo scrittore cattolico Werner Thormann considerava che gli unici potenziali oppositori al regime nazista fossero costituiti da piccoli gruppi radicali ma che non si potesse contare né su una larga parte della classe lavoratrice né tantomeno sulla classe media che aveva costituito «the bulk of the Nazy party from 1930 on». *Ivi*, p. 168.

³⁹ *Ivi*, p. 164.

⁴⁰ *Ivi*, p. 167.

⁴¹ *Ivi*, p. 168.

Alleata, in particolare negli Stati Uniti, i quali sarebbero emersi, insieme all'Urss, come la potenza che avrebbe determinato gli esiti della guerra.

Se nel dibattito su «Free world» del 1941 le riflessioni degli esuli italiani – ed europei in generale – avevano coinvolto solo marginalmente gli Stati Uniti, in particolare attraverso l'analisi – e condanna – della politica estera isolazionista che essi avevano tenuto nella loro storia, nella seconda metà del 1942 si tornava ad osservare il presente con lo sguardo volto al futuro. Ciò alimentò il dialogo tra politici, intellettuali americani ed esuli europei, questi ultimi convinti che non solo l'esito del conflitto ma anche il futuro politico e istituzionale dei loro Paesi di provenienza sarebbe dipeso in larga misura dagli Stati Uniti.

Se il conte Sforza nei suoi precedenti articoli su «Free world» aveva cercato di separare le responsabilità della nazione italiana da quelle del regime fascista senza chiamare in causa l'opinione pubblica americana, a partire dal 1942 fece appello direttamente ad essa. Nel perseguire questo obiettivo il conte rinforzava la sua strategia comunicativa mostrando come le opinioni da lui espresse su questi temi fossero condivise da importanti opinionisti americani, come ad esempio Herbert Matthews, il quale aveva affermato che «it would be difficult to conceive of a government with less popular consent than fascism today».⁴² Non casualmente il giornalista americano scrisse un libro nel quale si insisteva molto sugli aspetti liberticidi e polizieschi del regime fascista.⁴³

Il dialogo degli esuli italiani con giornalisti e politici statunitensi fu connotato anche da scontri polemici con coloro che proponevano politiche per l'Italia postfascista non in linea con la volontà espressa da un ampio numero di antifascisti di spezzare ogni legame con il regime mussoliniano e, in parte, anche con lo Stato liberale. Per tale ragione, Sforza polemizzò con il politologo americano Walter Lippmann che suggerì ai *policy maker* statunitensi di perseguire in Italia una politica di collaborazione con la monarchia nel delicato processo di transizione che sarebbe seguito alla caduta del fascismo, dal momento che, a differenza di quanto era accaduto in Germania, per lo studioso statunitense lo Stato italiano non era crollato con l'ascesa al potere di Mussolini.⁴⁴

Riflessioni di questo tipo si radicalizzarono tra gli esuli italiani che collaborarono a «Free world» all'approssimarsi della caduta di Mussolini. Fu

⁴² C. SFORZA, *Realities and Illusions About Italy*, «Free world», July 1942, p. 121.

⁴³ H. MATTHEW, *The fruits of fascism*, New York, Harcourt and Company, 1943. Su queste posizioni di Matthew confronta L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, p. 77.

⁴⁴ *Ivi*, p. 122.

soprattutto Gaetano Salvemini a dare voce al timore che gli Alleati potessero condizionare in senso conservatore l'evoluzione politica dello stato italiano dopo la caduta del duce e per questo affermava che «what the Italians or other European peoples west of Russia will do when the nazi-fascist regime collapses, should be their own business, and not that of Britans and Americans». ⁴⁵ Le critiche dello storico pugliese all'azione politica di Roosevelt si spinsero nel 1943 fino al punto di dichiarare che se il presidente americano non avesse preso posizione netta contro il Vaticano e le altre forze conservatrici italiane – la monarchia in particolare – perseguendo una più autentica politica democratica, egli non lo avrebbe votato nelle elezioni del 1944. ⁴⁶ Tuttavia sarebbe, a mio avviso, un errore interpretare queste posizioni di Salvemini attraverso la categoria dell'antiamericanismo. Secondo un processo psicologico che avrebbe caratterizzato l'atteggiamento dei democratici italiani – in particolare gli azionisti – anche nel secondo dopoguerra, le critiche agli Stati Uniti avanzate dallo storico pugliese non furono 'strutturali' e di carattere ideologico ma di natura contingente e transitoria, investendo esclusivamente la politica estera americana verso l'Europa, in particolare durante la guerra. Non a caso le critiche all'amministrazione Roosevelt durante il secondo conflitto mondiale erano effettuate contrapponendo alla politica estera statunitense gli ideali di Jefferson, Lincoln e Wilson, a cui lo storico pugliese dava il suo sostegno incondizionato.

Is the blood of American youth to be shed for the ideals of Jefferson, Lincoln, and Wilson, or for those of the British Tories, the bishop of Brooklyn, and father Coughlin? Let us assume that our government intends to remain true to American traditions and ideals. ⁴⁷

Queste diffuse convinzioni tra gli esuli italiani, secondo le quali la vita democratica in Italia sarebbe potuta riprendere agevolmente dopo la caduta del fascismo, dal momento che esso non era stato un fenomeno politico che si era radicato in profondità nella nazione, trovarono largo consenso negli esuli europei, fatte salve alcune rare eccezioni, come ad esempio quella del liberale greco Basil Vlavianos. L'esule greco fu tra le poche voci fuori dal coro che chiesero per l'Italia lo stesso trattamento che sarebbe stato riservato alla fine della guerra alle altre potenze dell'Asse, riferendosi in particolare alla Germania. Le motivazioni storico-politiche che Vlavianos poneva alla base di tale richiesta erano antitetiche a quelle per cui gli emigrati

⁴⁵ G. SALVEMINI, *After il duce, what in Italy?*, «Free world», June 1943, p. 509.

⁴⁶ *Ivi*, p. 510.

⁴⁷ *Ivi*, p. 507.

italiani avevano rivendicato – durante tutto il periodo del loro esilio e anche successivamente – un diverso trattamento dell'Italia rispetto alla Germania al termine del conflitto. Anziché porre a fondamento della storia politica italiana contemporanea la democrazia e i suoi epigoni – Mazzini, Garibaldi, Cattaneo – l'esule greco individuava nell'imperialismo la cifra più rappresentativa della storia d'Italia. Per rafforzare la sua interpretazione, Vlavianos spezzò l'identificazione tra fascismo e imperialismo, mostrando come quest'ultimo fosse apparso in Italia assai prima del regime di Mussolini. In questo modo l'esule greco mirava a sottolineare le radici profonde – e quindi potenzialmente ancora pericolose – del nazionalismo italico che dovevano essere estirpate attraverso una severa punizione della nazione italiana nel suo complesso.⁴⁸ Le parole dell'esule greco non potevano lasciare indifferente Sforza la cui interpretazione del fascismo e della storia d'Italia erano state il bersaglio esplicito di Vlavianos. Nel difendersi dalle accuse di quest'ultimo il conte rivelava come il suo vero obiettivo politico fosse quello di estendere il più possibile le responsabilità per la guerra – a cui il discorso sull'imperialismo era evidentemente legato – a tutti i paesi coinvolti nel conflitto, diluendo così le 'colpe' degli italiani. Ciò sarebbe servito ad evitare all'Italia punizioni troppo severe da parte degli Alleati e gli avrebbe consentito di ritagliare per sé un più ampio margine di azione politica.

He is quite right; only he [Vlavianos] has forgotten that only two nations were immune from this reproach in pre war Europe, and they were Switzerland and Denmark. If mr. Vlavianos will admit that everybody is guilty, I quite agree with him.⁴⁹

I tentativi di Vlavianos di sottoporre agli esuli europei e al pubblico americano riflessioni che prendessero in considerazione le responsabilità della società italiana nell'esperimento totalitario avviato dal regime fascista e di meditare in modo meno strumentale sulle radici del nazionalismo italiano caddero nel vuoto. Ancora una volta gli esuli italiani si poterono 'giovare', nelle loro elaborazioni politico-culturali, dell'incondizionato sostegno dei democratici inglesi e americani. Il premio Nobel per la pace Norman Angell, ad esempio, affermò che sebbene gli italiani avessero vissuto più tempo sotto il dominio di Mussolini di quanto non avessero fatto i tedeschi con Hitler erano stati meno condizionati dalle 'totalitarian theories' e che il popolo d'Italia avesse una naturale predisposizione alla democrazia che la nazione tedesca non possedeva.⁵⁰

⁴⁸ *Round table no. 17: The future of Italy*, «Free world», August 1943, p. 138.

⁴⁹ *Ivi*, p. 141.

⁵⁰ *Ivi*, p. 143.

GLI ANTIFASCISTI IN ITALIA E GLI STATI UNITI

La caduta del regime fascista produsse profonde lacerazioni tra gli esuli politici italiani. La più eclatante di queste rotture fu quella che contrappose da una parte Salvemini e dall'altra Max Ascoli, Carlo Sforza e Alberto Tarchiani.⁵¹ Questi ultimi due, con l'aiuto di Ascoli, erano fortemente voluti rientrare in Italia, a distanza di qualche mese l'uno dall'altro, per partecipare alla rinascita politica del Paese. A ciò si era fortemente opposto Salvemini secondo il quale la nuova Italia sarebbe dovuta nascere in primo luogo dal punto di vista morale e, dunque, senza alcun compromesso con persone che erano state coinvolte attivamente nel regime fascista. Bersagli dello storico pugliese erano soprattutto il re Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio, nel cui secondo governo erano entrati Alberto Tarchiani – ministro dei Lavori pubblici – e Carlo Sforza – ministro senza portafoglio, determinando in questo modo la fine dei loro rapporti di amicizia e collaborazione con Salvemini. Tarchiani, fin dalle prime settimane in cui giunse in Italia, intrattenne un fitto e interessante carteggio con Max Ascoli, conservato integralmente nell'archivio americano di quest'ultimo.⁵² L'ex capo redattore del «Corriere della sera» – che sarebbe stato nominato nei primi mesi del 1945 ambasciatore italiano negli Stati Uniti – tenne in questo modo costantemente informato Ascoli sull'evoluzione politica italiana, in modo che egli potesse fare pressioni sul Dipartimento di Stato americano in senso favorevole alle istanze politiche dell'antifascismo democratico italiano. Attraverso Tarchiani, Ascoli rientrò gradualmente in contatto con il mondo dell'antifascismo italiano con il quale aveva interrotto i rapporti nel 1933, anno in cui pubblicando negli Stati Uniti un duro attacco al fascismo sull'«Atlantic monthly» aveva reciso i legami con il suo paese di origine.⁵³ A partire dal 1944 Ascoli riprese – fino alla sua morte, avvenuta nel 1978 – una fitta rete di relazioni e conversazioni epistolari con politici e intellettuali italiani di area liberal democratica e socialista che costituiscono preziose fonti per l'analisi dei rapporti tra democratici italiani e americani. Se l'appoggio che Ascoli diede al secondo governo Badoglio interruppe do-

⁵¹ Per un'interpretazione delle ragioni non contingenti che portarono alla rottura dei rapporti tra lo storico pugliese e l'ebreo ferrarese cfr. D. GRIPPA, *Ascoli e Salvemini*, in *Il prezzo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)* cit.

⁵² Il consistente carteggio è conservato presso la Boston University, Max Ascoli papers, Personal papers, III Correspondence, B: Subject and Organizational Files, box 47 Mazzini Society, folder Tarchiani Alberto (r-s-t-u).

⁵³ M. ASCOLI, *Fascism in the making*, «The Atlantic monthly», n. 5, November 1933, pp. 580-585.

lorosamente un'amicizia ventennale con Gaetano Salvemini, l'assunzione di tale posizione politica lo riavvicinò, seppure provvisoriamente, a quello che può essere considerato il suo primo maestro, Benedetto Croce, il quale operò politicamente nel 1944-1945 in stretta collaborazione con Alberto Tarchiani, entrando a far parte anche lui, come Ministro senza portafoglio, del secondo governo Badoglio.⁵⁴ Il filosofo napoletano reputò «saggissimo» il sostegno politico dato da Ascoli su vari periodici americani – e nei circoli governativi statunitensi – al secondo governo Badoglio – in occasione della costituzione di quello che Croce definiva il «primo ministero democratico» italiano mentre «in America altri spaccano sentenze senza conoscere niente di niente, né della realtà di fatto né dei caratteri e intenzioni e azione degli uomini», riferendosi a Salvemini e ai circoli intellettuali a lui più vicini.⁵⁵ Lo spirito di mediazione e di comprensione reciproca tra democrazia americana e italiana – e più in generale europea – che informò parte non trascurabile dell'attività politica di Ascoli per più di un ventennio (1944-1968) è esemplificativamente espresso in una lettera a Croce del 1944. In essa, scrivendo della propria esperienza americana vissuta a stretto contatto con gli esuli italiani, egli identificava nell'intransigenza morale e rigidità caratteriale di alcuni emigrati gli ostacoli maggiori per un'efficace comunicazione euro-americana.

Ho visto di recente quello che lei ha scritto in un giornale di Roma riguardo a quegli esacerbati esuli italiani in America che non si sanno decidere a smettere il loro ruolo d'esuli e a lasciare in pace coloro che in Italia fanno il lavoro duro. È esattamente quello che ho detto qui per mesi da quando il processo di liberazione italiana è cominciato e che non mi sono mai stancato di ripetere con tutta la forza di cui sono capace, anche a costo di veder sciupate amicizie carissime con uomini cui ero stato intimamente legato durante questi anni, come Salvemini. Ma conoscendo lei, e Sforza, e Tarchiani, e tanti altri, ho pensato ch'era il mio dovere usare ogni influenza ch'io possa avere qui per far presenti ai lettori americani le condizioni gravissime che voi affrontate col vostro lavoro, e il sacrificio che vi siete imposti. È un gruppo strano e triste quello degli arrabbiati di qui. Incredibile a dirsi, ma è un fenomeno di demagogismo dannunziano. Il male che fanno è forse più

⁵⁴ Sul rapporto tra Croce ed Ascoli cfr. D. GRIPPA, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, Milano, Franco Angeli, pp. 13-45. Per un'analisi dell'intensa attività politica di Croce negli anni quaranta del Novecento cfr. *Dall'Italia tagliata in due all'Assemblea costituente: documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, a cura di M. Griffo, Bologna, il Mulino, 1998.

⁵⁵ Croce ad Ascoli 10 luglio 1944. Il carteggio tra Ascoli e Croce è custodito nell'archivio del filosofo napoletano presso la Fondazione-Biblioteca Benedetto Croce (d'ora in avanti ABC). Il carteggio è ora anche consultabile in rete sul sito Archivi on line del Senato della Repubblica all'indirizzo www.archivionline.senato.it

notevole di quello che voi possiate giudicare in Italia, perché col loro insistere su un'intransigenza assurda e a loro facile, screditano di fronte al pubblico americano gli uomini che si sono assunti di dare un principio di direzione al popolo italiano [...]. Penso che quelli come me che han lasciato l'Italia per ragioni politiche e son diventati cittadini americani debbono riconoscere dei doveri molto precisi – il dovere soprattutto di agire come elementi d'intesa e comprensione reciproca tra i due paesi dove abbiamo vissuto e dove abbiamo in qualche modo messo radici. Non credo che sia una posizione molto facile, ma certo se se ne intendono chiaramente le limitazioni, si può far qualcosa di utile. L'America d'altra parte è un paese veramente grande e veramente libero. La gente migliore qui, la gente che veramente conta, non considera sia una colpa avere a cuore gli interessi e la civiltà dei paesi dove si è cresciuti. Anzi, direi proprio il contrario: l'interesse e l'amore alla civiltà europea son considerate come prove che si ha qualcosa da contribuire all'America.⁵⁶

I presentimenti che Ascoli esprimeva al filosofo napoletano rispetto alle difficoltà che si sarebbero poste di fronte a coloro che avrebbero tentato di perseguire finalità di mediazione politico-culturale tra Italia e Stati Uniti si sarebbero presto rivelati fondati. L'armonia di posizioni politiche e la sintonia comunicativa che Ascoli sembrava avere instaurato con un ristretto gruppo di politici e intellettuali italiani liberali e democratici – tra i quali vi era Croce – nei mesi successivi alla caduta del fascismo non erano destinate a durare, anche se questo dialogo non raggiunse mai i toni aspri che avevano caratterizzato il suo confronto con gli esuli italiani negli Stati Uniti.

L'occasione per sottolineare le prime differenze di opinione tra Ascoli e Croce fu data dall'invio da parte del filosofo napoletano di un suo articolo scritto nel giugno 1944 in occasione della liberazione di Roma.⁵⁷ In esso, Croce aveva rivendicato e sottolineato come gli italiani fossero stati vittime del fascismo e come faticosamente la nazione stesse, attraverso la lotta nazifascista, ritornando alla vita libera che aveva caratterizzato la storia italiana fin dal Risorgimento. Nel commentare questo scritto di Croce, Ascoli rilevava pacatamente l'emergere delle reciproche difficoltà di comprensione e le dinamiche psicologiche che avrebbero sovente condizionato negativamente le relazioni tra democratici americani e italiani: non si trattava, infatti, di differenze ideologiche e culturali tra i democratici dei due paesi ma di «linguaggio» e di interpretazione dei più recenti avvenimenti politici.

⁵⁶ Ascoli a Croce 25 luglio 1944. ABC.

⁵⁷ Ascoli si riferisce allo scritto che Croce compose per la liberazione di Roma e che fu pubblicato nel «Risorgimento» e nel «Corriere di Roma» il 5 giugno 1944. B. CROCE, *Saluto a Roma liberata*, ora riprodotto in *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Bari Laterza, 1963, pp. 81-84.

Discorso bellissimo, e giustissimo è tutto quello che lei dice. Come si può fare perché agli italiani sia, per così dire, computato il sofferto di venti anni di fascismo e di un periodo vario di oppressione tedesca-fascista? Questo, se non mi sbaglio è il problema che lei solleva. Come si può fare a farlo capire qui? È tremendamente difficile fare capire ai paesi vincitori i problemi reali e lo stato d'animo dell'Europa liberata. I paesi che stanno vincendo, dopo tanto sforzo e tanto pericolo, sono portati a giudicare le nazioni europee secondo le contribuzioni che esse hanno dato alla guerra. Da questo punto di vista, è come se l'Italia non avesse diritti. Ci si affanna a rimediare a questo errore, ma la guerra, come lei sa, non è fatta per indurre la gente ad idee chiare. Il fatto è che ogni volta che sento delle voci, come la sua in quel discorso, o, come pochi giorni fa, le voci vive di Mattioli e Quintieri a Washington, ogni volta che mi giunge l'eco di quello che i migliori di voi sentono e pensano in Italia, sono come schiacciato dal senso della differenza di linguaggio che s'è venuta determinando tra uomini anche affini dei due continenti. E non penso sia soltanto una questione di continenti. Come fare a rimediare? Per cercare di fare quel po' che posso personalmente, credo che nei primi mesi dell'anno venturo verrò in Italia.⁵⁸

Fu l'inizio di una divergenza di orientamenti politici tra Ascoli e Croce che, sebbene si intraveda soltanto nel loro dialogo epistolare, si sarebbe approfondita sensibilmente. Proprio sulle pagine di «Free world» Croce scrisse l'articolo più significativo pubblicato su questa rivista dagli antifascisti italiani nella seconda fase della loro collaborazione a questo periodico. In perfetta continuità con quanto gli esuli italiani – in particolare Sforza – avevano scritto nel periodo precedente alla caduta di Mussolini, Croce rivendicò con forza che l'Italia «formally defeated according to laws of war and peace, does not feel defeated».⁵⁹ Nelle sua strategia comunicativa Croce fuse concetti elaborati nelle sue opere storiografiche insieme ad argomentazioni che avevano fini politici più immediati, ricorrendo per questi ultimi obiettivi anche all'uso mitopoietico della storia. Per quanto riguarda le categorie del primo tipo, il filosofo napoletano ricorse al concetto di fascismo come malattia europea, non solo italiana, elaborato nella storia d'Europa.⁶⁰ Ciò gli consentì di diluire le responsabilità degli italiani affermando che la seconda guerra mondiale non era stata una guerra tra nazioni ma una «civil war» e di sostenere che ciascun paese europeo aveva avuto al suo interno, in grado più o meno maggiore, le sue correnti dittatoriali e fasciste. Per questa ragione, secondo Croce, americani e inglesi avrebbero dovuto abbandonare i loro desideri di vendetta nei confronti dell'Italia riflettendo sulle responsabilità che essi

⁵⁸ Ascoli a Croce, 2 dicembre 1944. ABC.

⁵⁹ B. CROCE, *Italy pleads for her place as an ally*, April 1945, p. 57.

⁶⁰ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932.

avevano avuto per non avere arrestato prontamente questa malattia collettiva – il morboso nazionalismo – che aveva colpito gran parte dell'Europa. Secondo il filosofo napoletano il popolo italiano non abbastanza consapevole del pericolo costituito dal nazionalismo esasperato e non sufficientemente attento alle bugie propagandate dal fascismo si trovò gradualmente deprivato delle sue libere istituzioni, della libertà di stampa e di associazione. Per Croce, malgrado la società italiana fosse stata manipolata da questo nuovo e tirannico potere non era rimasta inerte. Il filosofo napoletano non solo elencava tra gli oppositori del regime fascista i condannati del Tribunale speciale, gli esuli che erano vissuti fuori dai confini nazionali e quelli che si erano sentiti tali pur continuando a vivere nel loro paese, ma sottolineava anche la funzione antifascista svolta da coloro che, insegnando ai propri studenti con umanità e spirito liberale, erano stati delle potenti armi contro il fascismo.⁶¹ Inoltre, il filosofo napoletano affermava che gli italiani non avevano dovuto aspettare gli alleati per liberarsi dal fascismo dal momento che Mussolini era stato destituito dal re.⁶² Infine, Croce evidenziava lo spontaneo e, gradualmente, sempre più vasto sorgere di formazioni partigiane di tutti i colori politici che avevano contribuito alla vittoria degli alleati. Per tali ragioni gli italiani non si sentivano e non dovevano essere considerati come una nazione sconfitta. A conclusione del suo articolo, Croce metteva in evidenza, come era stato fatto in precedenza dalla maggior parte degli esuli europei e da molti democratici americani le diverse identità nazionali dei tedeschi e degli italiani, ricorrendo anche all'uso mitopoietico della storia. La storia moderna della Germania, infatti, era presentata al pubblico sottolineando l'assenza pressoché assoluta in quel paese di una tradizione libertaria, che veniva completamente identificato con un radicato – e quasi antropologico – retaggio autoritario. L'Italia, invece, apparteneva a quella schiera di popoli che più di altri avevano avuto nella loro storia una ricca tradizione liberale. Per tali ragioni Croce si opponeva a coloro che avevano sostenuto che il Risorgimento italiano avesse mostrato tendenze nazionalistiche o imperialistiche. Il Risorgimento aveva stabilito il culto di Roma e degli italiani come figli ed eredi di Roma ma non in un senso politico. Nel medioevo l'Italia era stata la più alta rappresentante della libertà comunale. La libertà del popolo italiano era stata esercitata in un modo così saggio in età contemporanea da far sorgere l'ammirazione di Gladstone quando brevemente dopo il 1870 visitò l'Italia, fino a quando nel 1915-1918 essa non combatté al

⁶¹ Per un'analisi dell'interpretazione di Croce sulla fascistizzazione superficiale delle generazioni più giovani durante il ventennio del regime di Mussolini cfr. L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, p. 354.

⁶² *Ivi*, p. 58.

fianco dei paesi dell'Intesa. La chiusura crociana, infine, chiamava in causa la strumentale visione parentetica del fascismo che il filosofo napoletano elaborò soprattutto per evitare all'Italia una pace punitiva e consentirle di essere riconosciuta a tutti gli effetti come un'alleata degli angloamericani. Per questa ragione evocava la famosa immagine degli hyksos – i fascisti – con la differenza che questo popolo di barbari aveva martirizzato l'Egitto per duecento anni mentre il fascismo in Italia solo per venti.⁶³

Una tale interpretazione del fascismo, seppure condizionata dalle circostanze politiche, non avrebbe potuto incontrare l'approvazione di Ascoli a cui non sfuggivano le conseguenze che una tale interpretazione del totalitarismo italiano avrebbero avuto sul dibattito pubblico internazionale e italiano. Egli, inoltre, fin dagli anni trenta aveva messo in risalto il largo consenso che il regime di Mussolini era stato in grado di suscitare attraverso la fondazione di una religione politica che attraverso «myths, symbols, and ceremonies aveva creato un tipo di fedeltà mistica che lo univa al suo popolo»⁶⁴. Il fascismo era stato dunque un fenomeno che aveva coinvolto in profondità la società italiana, che aveva delle radici storiche ben precise e cause non esclusivamente contingenti. Per ricostruire lo stato nazionale su basi democratiche, dunque, sarebbe stato necessario, secondo Ascoli, ripartire da questo severo esame di coscienza. Tale punto di vista avrebbe reso i suoi rapporti con gli antifascisti in Italia – così come era già accaduto con gli esuli italiani negli Stati Uniti – piuttosto complicati.

Le divergenze di interpretazione rispetto al fascismo e alle connesse responsabilità dell'Italia nella seconda guerra mondiale non furono, almeno da quanto emerge dal loro carteggio, affrontate direttamente da Croce e Ascoli. Tuttavia si può chiaramente notare dalla lettura delle lettere che essi si scambiarono che gli argomenti di carattere politico andarono rapidamente scomparendo dalle loro conversazioni epistolari per lasciare spazio a collaborazioni di altro tipo. Ascoli finziò, ad esempio, per alcuni anni, una borsa di studio all'Istituto Italiano per gli Studi Storici fondato da Croce nel 1947 e diretto da Federico Chabod, che venne intitolata all'amico fraterno Nello Rosselli, segno che le divergenze politiche non impedirono ai due antifascisti una proficua collaborazione culturale.

Critiche alle politiche degli Alleati in Italia più aspre ancora di quelle avanzate da Croce furono mosse dalle pagine di «Free world» dal leader socialista Pietro Nenni⁶⁵ e, come vedremo, furono ampiamente condivi-

⁶³ Ivi, p. 61.

⁶⁴ D. GRIPPA, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit. p. 120.

⁶⁵ P. NENNI, *Italy's Anti-Fascists Fight For A New Deal*, «Free world», February 1945, pp. 23-26.

se da quasi tutto il fronte antifascista, inclusi gli appartenenti al Partito d'Azione.

A differenza di Croce, Nenni non si limitava a rivendicare l'ingresso, paritario, dell'Italia nelle file degli Alleati, ma inaugurava una lettura 'complotistica' della politica estera degli Stati Uniti in Italia. Secondo il leader socialista gli Alleati avrebbero ostacolato il movimento partigiano nella penisola per agevolare le forze reazionarie più compromesse con il fascismo – tesi che avrebbe avuto, per lungo tempo, largo successo, anche storiografico, nello schieramento antifascista socialista e comunista e, in parte, anche azionista.

The Allied attitude toward our partisans has offended our people and humiliated them. As the war moves northward, the Allies disarm our partisans and shove them aside. Today an army of two hundred thousand partisans could be fighting on the front line, shoulder to shoulder with the Allies.⁶⁶

La rivista «Free world» non solo offrì agli antifascisti italiani – anche in questa delicata fase di transizione politica dell'Italia – ampie possibilità di esprimersi nel dibattito pubblico internazionale attraverso critiche piuttosto severe nei confronti degli Alleati ma le supportò con i suoi editorialisti più importanti. Orson Welles, in una lettera aperta scritta al presidente Roosevelt e pubblicata nello stesso numero in cui apparve l'articolo di Nenni, elencava gli errori da lui commessi durante gli anni della sua presidenza, tra i quali vi era quello di avere «helped revive the dying monarchy of Italy».⁶⁷

In continuità con il dibattito che si era sviluppato tra gli esuli europei e i democratici americani prima dello sbarco alleato in Europa furono le riflessioni che si svolsero sulla rivista «Free world» in merito alle responsabilità della Germania nella seconda guerra mondiale, la quale continuò ad essere indicata come l'unica 'colpevole' per il conflitto. Ancora una volta fu un prestigioso esule tedesco, Thomas Mann, a incaricarsi di indicare con severa onestà le responsabilità della nazione tedesca nel suo insieme per le politiche della Germania nazista.

The "lack of sense for the evil", for the obviously and unequivocally wicked, that large masses of the German people have shown, was and always will be criminal [...]. This spree in the course of which it committed unnumbered crimes, this spree must be paid. It is impossible to demand of the abused nations of Europe, of the world, that they shall draw a neat dividing line between "Nazism" and the German people. If there is such a thing as a people, if there is such a thing as a

⁶⁶ Ivi, pp. 24-25

⁶⁷ O. WELLES, *A Letter to Franklin Delano Roosevelt*, «Free world», February 1945, p. 11.

Germany as an historical entity, then there is also such a thing as responsibility – quite independent of the precarious concept of “guilt”.⁶⁸

La linea editoriale di «Free world» rispetto all'Italia cominciò a mutare nel momento in cui Ascoli diventò il principale responsabile della politica italiana per la rivista. Dalla fondazione del periodico, nel 1941, fino alla primavera del 1945, Ascoli, pur figurando nell'international board, era rimasto piuttosto defilato rispetto alla rivista e non aveva pubblicato su «Free world» nessun articolo – anche a causa dei suoi impegni, tra il 1941 e il 1943, nell'ufficio governativo diretto da Nelson Rockefeller.

Nella primavera-estate del 1945 fu inviato dal board della rivista a seguire la conferenza di San Francisco (26 aprile-26 giugno 1945) – l'Italia fu esclusa dalla partecipazione – nella quale si sarebbero poste le basi per la nascita dell'ONU.⁶⁹ Nella primavera del 1945, intanto, egli aveva ripreso i contatti con gli esponenti del Partito d'Azione, anche attraverso Alberto Tarchiani – che era entrato a far parte di questo partito. In questo periodo i rapporti di Ascoli con il Pda si intensificarono ed egli finanziò il gruppo clandestino di questo partito in Svizzera durante la fase finale della guerra di liberazione nazionale, soprattutto attraverso l'amico Egidio Reale, futuro ambasciatore italiano in Svizzera. Successivamente, Ascoli cedette alle ripetute richieste di aiuto avanzate dal neo Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, che egli conosceva bene sin dai tempi della rivista clandestina antifascista «Non mollare». Per queste ragioni, nell'estate del 1945, Ascoli si recò in Italia, per la prima volta dopo quindici anni, e riallacciò personalmente i rapporti con molti antifascisti, in particolare con quelli che avevano militato nel movimento giellista – fondato dal suo amico fraterno Carlo Rosselli – e azionista. Tra coloro con i quali riprese un'intensa comunicazione e vari tentativi di collaborazione vi furono Riccardo Bauer, Ugo La Malfa, Ernesto Rossi, Carlo Levi, Ferruccio Parri e, tra le nuove conoscenze fatte in Italia nel 1945, il critico d'Arte Carlo Ludovico Ragghianti, anche lui appartenente al Partito d'Azione.

I carteggi intrattenuti da Ascoli con alcuni di questi democratici italiani sono fonti molto preziose – e anche inedite – che aiutano a comprendere le ragioni per le quali, malgrado queste intense conversazioni transoceaniche, la collaborazione politica tra persone la cui affinità politico-ideologica era indiscutibile fu problematica e condusse a risultati piuttosto esigui.

⁶⁸ T. MANN, *The end*, «Free world», March 1945, p. 16.

⁶⁹ M. ASCOLI, *Notes on San Francisco*, «Free world», June 1945, pp. 28-30; Ivi, *Postscript on San Francisco*, «Free world», August 1945, pp. 13-17.

Si è detto di come Ascoli dopo essere stato inviato a San Francisco per la conferenza delle Nazioni Unite assumesse all'interno della rivista «Free world» un peso specifico di un certo rilievo tanto che, nel settembre del 1945, egli compariva tra gli Editorial Writers insieme a Orson Welles, Norman Angell, William L. Shirer, Lin Yutang.

Durante il suo viaggio in Italia nell'estate del 1945 Ascoli aveva instaurato strette relazioni politico-culturali soprattutto con Riccardo Bauer, con il quale si era instaurata una particolare affinità intellettuale e al quale egli avrebbe voluto affidare, d'accordo con il direttore della rivista, Louis Dolivet, l'edizione italiana di «Free world» che avrebbe dovuto iniziare le sue pubblicazioni nel 1946. Gli ottimi rapporti instaurati con Bauer non dipendevano solo dalla passata comune appartenenza al movimento di Giustizia e Libertà ma erano soprattutto dovuti al fatto che il politico milanese fece parte di quella assai esigua minoranza di antifascisti che si auspicava che la società italiana guardasse con «severo spirito critico la propria passata infatuazione» per il fascismo, giungendo a chiedere che fosse istituita un'ampia inchiesta nazionale sulle origini storiche del fascismo che prescindesse dall'accertamento di responsabilità di ordine giudiziario.⁷⁰

Bauer dirigeva, dalla fine del 1944, un periodico – «Realtà politica» – composto in buona parte dall'ala democratica del Pda. Facevano parte della redazione Achille Battaglia, Guido De Ruggiero, Francesco Fancello, Aldo Garosci, Ugo La Malfa, Adolfo Omodeo, Ferruccio Parri, Bruno Pincherle, Oronzo Reale, Luigi Salvatorelli, Alberto Tarchiani, Vincenzo Torraca, Mario Vinciguerra. Per facilitare le loro comunicazioni, in un periodo ancora difficile da questo punto di vista, Ascoli proponeva di servirsi di Alberto Tarchiani, nei primi mesi del 1945 nominato ambasciatore italiano negli Stati Uniti. Era proprio da questo 'serbatoio' intellettuale che Bauer pensava di attingere per la collaborazione degli italiani a «Free world». Su suggerimento dell'amico Carlo Levi, Ascoli proponeva a Bauer di servirsi per la sua attività di coordinatore della collaborazione degli italiani a «Free world» di Mikhail Kamenetzky (Ugo Stille), giornalista italiano – di origini russe – naturalizzato statunitense. Nell'immediato Bauer pensava di proporre un articolo di Omodeo sul problema militare nell'Italia democratica e una relazione di La Malfa sulla ricostruzione delle vie di trasporto in Italia.⁷¹

⁷⁰ Per un'esauriente analisi delle posizioni di Bauer sulle responsabilità della società italiana nell'esperimento totalitario messo in atto dal regime fascista cfr. L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, p. 85. Per una lettura diretta delle posizioni di Bauer sul tema della «colpa» si veda, soprattutto, il suo articolo *Esame di coscienza*, «Realtà politica», 1° settembre 1945.

⁷¹ Bauer ad Ascoli 6 novembre 1945. Il carteggio, incompleto, tra Ascoli e Bauer è conservato nell'Archivio Riccardo Bauer presso la Società Umanitaria di Milano (d'ora in avanti SU).

Nel frattempo che l'edizione italiana fosse stata messa in condizione di cominciare le sue pubblicazioni Bauer sarebbe stato anche il corrispondente italiano per «Free world».

Malgrado l'affinità intellettuale e caratteriale tra Ascoli e Bauer quest'ultimo pubblicò sulla rivista americana solo un articolo sui Comitati di liberazione nazionale.⁷² Le ragioni di quella che può essere definita una 'mancata' collaborazione dei democratici italiani a «Free world» – che si sarebbe ripetuta anche con «The Reporter», l'influente rivista liberal fondata e diretta da Ascoli per un ventennio (1949-1969) – furono di varia natura. Ragioni psicologiche più che ideologiche, cui si è già accennato, giocarono un ruolo essenziale. In primo luogo determinante fu il sospetto, quando non la convinzione, di questi antifascisti che gli Stati Uniti avessero se non ostacolato certo non sostenuto abbastanza i democratici italiani. Secondo molti di questi politici e intellettuali di aria azionista gli Stati Uniti, per paura di una rivoluzione comunista, avevano preferito appoggiare le forze conservatrici della società italiana in grado di mantenere l'ordine sociale: prima la monarchia e, successivamente, la democrazia cristiana. Da questo punto di vista, la caduta del governo Parri, nel dicembre 1945, dopo soli sei mesi dal suo insediamento, sembrava ai loro occhi confermare il sospetto di un mancato sostegno degli Stati Uniti ai democratici italiani. Il carteggio tra Bauer e Ascoli è disseminato dei sospetti nutriti dall'antifascista milanese nei confronti degli Stati Uniti. Ciò non poteva rassicurare completamente il suo amico italo-americano il quale in più occasioni, per queste critiche alla politica estera americana, rifiutò alcuni dei suoi articoli. Successivamente, stessa sorte avrebbero subito, con qualche eccezione, gli articoli di Ernesto Rossi e dello stesso Ferruccio Parri inviati ad Ascoli perché venissero pubblicati nel «The Reporter», intiepidendo i desideri di collaborazione degli antifascisti italiani alla rivista da lui fondata.

Per quanto riguarda «Free world», nel momento in cui si passava dalle enunciazioni teoriche di collaborazione ai primi concreti tentativi di metterla in atto sorgevano immediatamente le prime difficoltà. Bauer si lamentava con Ascoli perché «le nostre comunicazioni non sono brillantissime», dopo che aveva tentato di spedirgli un suo articolo sulla politica alleata in Italia insieme ad altri di Omodeo e Gino Luzzatto, senza ricevere risposta.⁷³

Questa parte del carteggio è ora anche consultabile in rete sul sito archivi on line del Senato della Repubblica: www.archivionline.senato.it. Il carteggio integrale è custodito presso la Boston University, Max Ascoli papers, personal papers, III Correspondence, A personal, 2 italian, 1948-1954, box 185, folder 13 Bauer Riccardo.

⁷² R. BAUER, *The CLN in Italy*, «Free world», July-August 1946, pp. 37-38.

⁷³ Bauer ad Ascoli, 17 febbraio 1946. ASU

Le ragioni che Bauer adduceva per queste difficoltà di comunicazione, abbastanza comprensibili se si tiene conto del fatto che la guerra era finita da meno di un anno, sono rivelatrici delle condizioni psicologiche in cui si trovava l'antifascista milanese. Egli infatti, seppure in forma dubitativa, chiedeva ad Ascoli se non fosse «vero quanto mi è stato detto che le spedizioni per corriere diplomatico sono attentamente sorvegliate»⁷⁴.

D'altra parte Ascoli si mostrò spesso ipersensibile e suscettibile ad ogni critica che gli antifascisti italiani muovevano agli Stati Uniti, sopprimendo gli articoli che essi gli avevano spedito per essere pubblicati sulle riviste con le quali collaborava o dirigeva. Non sempre le ragioni della mancata pubblicazione di questi scritti venivano rivelate agli autori. In alcuni casi, diplomaticamente, Ascoli si appellava alle mutate situazioni politiche che rendevano inattuale l'articolo del collaboratore⁷⁵. Non è difficile, tuttavia, rintracciarne le ragioni. Soprattutto per quanto riguardava la politica estera americana verso l'Italia egli manifestò nei fatti la volontà di occuparsene in modo esclusivo e, soprattutto, cercando di dissipare le tesi «complotistiche» dei democratici italiani suoi amici.

Non a caso in uno degli ultimi e più importanti articoli sull'Italia apparsi su «Free world», Ascoli affermava che la politica alleata in Italia non aveva funzionato non certo per mancanza di simpatia degli Stati Uniti nei confronti del popolo italiano o per particolari sinistre intenzioni degli americani. Al contrario, gli Stati Uniti non si erano dimostrati in Italia all'altezza del ruolo internazionale di primo piano che a loro spettava ormai nel mondo.

Rather, there as elsewhere, there was no clear thought out policy, based on a detailed knowledge on the part of the Allies, of the problems they had to face and of the responsibilities they had to assume [...]. As far as they were concerned, the Allies had not only the right but the duty to interfere with the Italian political and administrative life, granting the Italians some margin of self rule and controlling the use they made of it.⁷⁶

Secondo Ascoli, il più grande errore degli Stati Uniti era stato quello di non essersi impegnati sufficientemente dal punto di vista politico negli affari italiani durante la guerra e, allo stesso tempo, di avere amministrato i territori occupati in modo oppressivo.

Il trattato di pace del 1947 avrebbe suscitato ulteriori malumori nei democratici italiani e sarebbe stato vissuto anche da Ferruccio Parri – nono-

⁷⁴ Bauer ad Ascoli, 22 marzo 1946. ASU

⁷⁵ Si veda ad esempio la lettera di Ascoli a Bauer del 21 dicembre 1945. ASU.

⁷⁶ M. Ascoli, *After the fascist Hoax*, «Free world», February 1946, p. 24.

stante il voto favorevole alla firma da lui espresso all'Assemblea costituente come puro atto di responsabilità – come un non riconoscimento da parte degli Alleati dei meriti dell'Italia antifascista. Solo con la guerra fredda, faticosamente, ma forse in modo più ideologico che meditato – cioè attraverso l'anticomunismo – questi democratici italiani si schierarono compattamente dalla parte degli Stati Uniti. Tuttavia le collaborazioni e i contatti diretti con i democratici americani furono radi e non privi di difficoltà comunicative come la scarsa collaborazione dei democratici italiani al «The Reporter» di Max Ascoli avrebbe dimostrato nel primo ventennio della guerra fredda.

La complessità del tema riguardante le elaborazioni culturali degli intellettuali italiani di area democratica rispetto agli Stati Uniti e lo studio delle loro relazioni politiche con i democratici americani durante la guerra fredda sono temi ancora poco esplorati dalla storiografia e richiedono ulteriori e approfonditi studi. Al centro delle ricostruzioni degli studiosi della guerra fredda culturale in Italia sono stati, infatti, soprattutto, gli intellettuali organici al PCI.⁷⁷

È sembrato necessario prima di addentrarsi nello studio del ruolo svolto dagli intellettuali italiani di area democratica durante la guerra fredda ricostruire preliminarmente le relazioni tra democratici italiani e americani durante la seconda guerra mondiale e nei primi due anni successivi ad essa, di cui la collaborazione a «Free world» costituisce un tassello importante. Gli studi che si sono occupati delle relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale o nei primi anni successivi ad essa lo hanno fatto privilegiando lo studio dei principali protagonisti di quella fase politica, relegando, come era naturale dato il loro carattere pionieristico, solo sullo sfondo le relazioni tra intellettuali italiani e americani.⁷⁸ I più recenti studi sulle origini della guerra fredda in Italia non hanno invece accordato molta importanza al ruolo svolto dagli intellettuali dei due Paesi nel dibattito pubblico nazionale e internazionale che pure ha avuto un ruolo non secondario nell'influenzare le opinioni pubbliche e, quindi, nell'orientare le politiche dei governi.⁷⁹

⁷⁷ A questo proposito si veda, ad esempio, l'interessante studio di A. BROGI, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, pp. 157-200.

⁷⁸ *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, a cura di E. AGA ROSSI, Bologna, il Mulino, 1984; J.E. MILLER, *The United States and Italy, 1940-1950: the politics and diplomacy of stabilization*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina press, 1986.

⁷⁹ K. MISTRY, *The United States, Italy and the Origins of Cold War. Waging Political Warfare, 1945-1950*, Cambridge, Cambridge University press, 2014.

